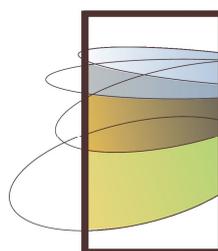


n e w s m a g a z i n e

Primo piano Non di sola pista

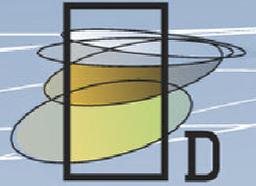


n. 107 / novembre 2020



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

Non facciamo finta *di Enrico Camanni* p. 3

La narrazione

Per favore: non chiudete la montagna fuoripista
di Paolo Cognetti “ 6

Salvezza o collasso *di Franco Michieli* “ 8

Ritrovare lo ski spirit *di Giorgio Daidola* “ 11

Immedesimarsi negli altri *di Gabriele Gallo* “ 15

Non di solo sci può viver la montagna
di Maurizio Dematteis “ 17

Cambiare i modelli gestionali
intervista a Luca Mercalli (a cura di Maurizio Dematteis) “ 19

La posizione di Cipra Italia
di Cipra Italia “ 23

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Alberto Di Gioia
Marta Geri
Chiara Mazzucchi
Andrea Membretti (Eurac Research, Istituto per lo Sviluppo Regionale)
Maria Molinari
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

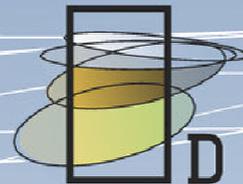
Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Immagine di copertina:

WGME cbs 13 - USA - Portland (ME) 2019 - <https://bit.ly/3fQ40j0>
We use this photo for not profit purpose, for our italian free magazine, this month raising awareness on the opportunity to ski during the COVID19 Pandemic.



Non facciamo finta

Il dibattito sulla riapertura degli impianti dello sci potrebbe essere l'occasione per ripensare un sistema che il riscaldamento climatico e la crisi economica avevano già totalmente incrinato, anche se facevamo finta di niente.



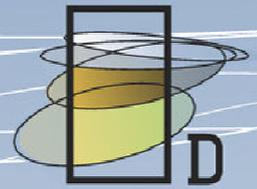
di Enrico Camanni

Negli ultimi giorni di novembre, qua e là sulle Alpi, s'è celebrata la solita inquietante liturgia: cannoni che sparano neve finta sui versanti secchi, temperature altissime per via dell'inversione termica e bulldozer che sbancano e pareggiano i pendii, perché lo sci di oggi non tollera gobbe e inciampi. Tutto ciò che inciampa va spianato e distrutto.

Sono molti anni che Dislivelli, senza acredine e senza pregiudizio, mette in dubbio le scelte unilaterali dell'industria dello sci di massa, sostenuta da ingenti finanziamenti pubblici (cioè dai soldi di quei pochi cittadini che sciano e di quei tanti che non sciano affatto), che come tutte le industrie dai piedi pesanti non è in grado di adattarsi ai cambiamenti (climatici, economici, estetici), ma cerca con insistenza, talvolta con violenza, di adattare il mondo alle sue esigenze di sviluppo illimitato. Sono anni che esprimiamo pacatamente i nostri dubbi, però questo non è un anno come gli altri, perché mentre i cannoni sparavano neve finta per le improbabili vacanze dei privilegiati dello sci, gli ospedali erano costretti a rifiutare le cure ai malati "ordinari", le scuole erano chiuse dalla prima media in su, il mondo della cultura e dello spettacolo era paralizzato dalla pandemia e buona parte della popolazione italiana si trovava senza lavoro, senza risarcimento e senza futuro. Non pochi, schiacciati dai debiti.

In questa situazione, il grido di dolore delle lobby dello sci e del turismo di massa appare stonato e decisamente fuori misura, non tanto perché difende uno dei tanti comparti produttivi del paese (e, come tale, sarà probabilmente ristorato), quanto perché non immagina neanche lontanamente di sfruttare l'opportunità della

"Sono molti anni che Dislivelli mette in dubbio le scelte unilaterali dell'industria dello sci di massa [...] che come tutte le industrie dai piedi pesanti non è in grado di adattarsi ai cambiamenti"



crisi per ripensare l'offerta turistica invernale, che comprende molte possibilità trascurate come lo scialpinismo, il fondo, le ciaspole, i sentieri innevati e non. Quanta gente cammina d'inverno sui versanti assolati!

Le voci autorevoli che abbiamo raccolto in questo numero concordano su un punto decisivo: non ha più senso l'equiparazione "sci di pista-montagna", perché è un concetto ampiamente superato dalla realtà, frutto di un pensiero dominante che, in cambio di molto denaro, ha reso la montagna e le neve dei banali oggetti di consumo. E quando la vetrina è vuota, sembra che intorno non ci sia più niente.

Invece c'è moltissimo: la neve, e intendiamo quella del cielo, il silenzio, l'ambiente naturale, il distanziamento naturale e intelligente, non quello forzato dalla pandemia. Come scrive Michele Serra su "Repubblica", «il messaggio che arriva in queste ore sulla "distruzione dell'economia alpina" se le piste di sci rimangono chiuse è un messaggio autolesionista. Cattiva pubblicità. Riduce la montagna a una monocultura invadente e fragile: quella degli impianti di risalita».

Tornando alla pandemia, le crisi mondiali come l'infezione da Covid non sono dardi mandati da un dio crudele a punire la terra e le persone, sono piuttosto i detonatori di ciò che già prima non funzionava, o stava deragliando, e con la crisi scoppia, si frantuma. Utilizzando la metafora del re nudo, la crisi è quel colpo di vento che gli strappa l'ultimo abito di dosso.

In questo senso il dibattito di questi giorni sulla riapertura degli impianti dello sci ci sembra più che mai logoro e senza prospettiva, perché presuppone il fatto che dopo la tempesta non si veda l'ora di tornare come prima, senza un ripensamento ecologico, economico e anche etico, aggiungerei. Invece potrebbe essere l'occasione epocale, è il caso di dirlo, per ripensare un sistema che il riscaldamento climatico e la crisi economica avevano già totalmente incrinato, anche se facevamo finta di niente. Si sa da tempo

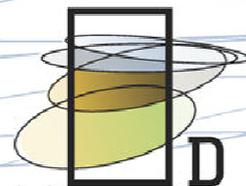


che il re è nudo, sotto i 1800 metri di quota, ma si continua a investire e rilanciare in sbancamenti e nuovi impianti perché è molto più facile insistere sul vecchio sistema che riconvertirsi a un sistema innovativo, sostenibile e capace di futuro.

La differenza sta nella riflessione e nella progettazione, ed è proprio per riflettere, cioè per usare la crisi in senso creativo e costruttivo, che vi proponiamo questo numero speciale. Buona lettura.

Enrico Camanni





Per favore non chiudete la montagna fuoripista

di Paolo Cognetti

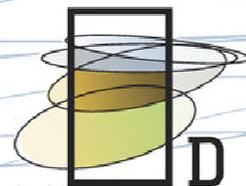
Le piste da sci stanno alla montagna come le spiagge a pagamento stanno al mare. In montagna si può camminare sulla neve o sui sentieri, vagabondare per i boschi o sedersi al sole, si può ciaspolare e perfino sciare dove non serve il biglietto e non c'è la funivia.



È avvilente, per chi ama e vive la montagna, assistere in questi giorni al dibattito sull'apertura natalizia delle piste da sci. Gli impiantisti dicono: «Noi teniamo in piedi l'economia di montagna, se a Natale non ci lasciate lavorare la montagna è morta!» – come se in montagna non ci fosse altro da fare che sciare sulle piste. E il governo risponde: «Rassegnatevi, non ripeteremo l'errore di Ferragosto, quest'anno niente Natale sulla neve». Come se la neve fosse solo quella (in buona parte artificiale) delle piste da sci.

Per cui è bene ripeterlo ancora una volta: le piste da sci stanno alla montagna come le spiagge a pagamento stanno al mare. Al mare si può nuotare, passeggiare, andare in barca, sedersi su uno scoglio a leggere un libro, trovarsi una spiaggia libera e fare tante altre cose che non siano affittare un ombrellone e una sdraio fino all'ora di andare al bar, e così in montagna. Si può camminare sulla neve o sui sentieri, vagabondare per i boschi o sedersi al sole, si può ciaspolare e perfino sciare dove non serve il biglietto e non c'è la funivia: strano a dirsi, ma lo sci non è nato sulle piste. Ed è molto più bello praticarlo dove la montagna non è stata ridotta a un'autostrada. Bisogna ripetere anche questo, che una pista da sci è montagna disboscata, spianata e cementificata, è percorsa da mezzi a motore per tutto l'anno, e consuma tante risorse per produrre neve artificiale e far girare gli impianti.

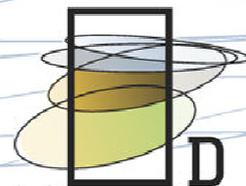
C'è parecchia arroganza nella convinzione, da parte di imprenditori e amministratori, che l'economia invernale della montagna dipenda dallo sci su pista, perché oggi non esiste la controprova. È vero che lo sci dà lavoro a tante persone, ma non è detto che quel lavoro non possa trasformarsi (in meglio). Quest'anno qualcosa è cambiato, non per nostra volontà: la pandemia ha dato un taglio ai viaggi all'estero e forse anche ai lussi superflui; il lungo confinamento ha messo in molti di noi la voglia di vita all'aria aperta, di tempo e spazio per sé, di andarsene in giro liberi e senza troppa gente intorno; l'obbligo o la facoltà di lavorare da casa hanno aperto una possibilità inaspettata, quella di trasferirsi con la propria famiglia da un appartamento di città verso luoghi più piacevoli e



l'opinione

spaziosi. In montagna si è lavorato bene, la scorsa estate. Per la qualità oltre che la quantità di presenze. Alcuni sono perfino rimasti. A noi che la montagna la osserviamo, la studiamo, cerchiamo di immaginarla nel futuro, tutto questo ha dato molto da pensare. Insomma, perché ridurre il discorso intorno all'economia di montagna a un "lasciateci aprire le piste a Natale"? Forse invece è l'occasione buona per scoprire se un'altra montagna è possibile – con un turismo che consumi meno, invada meno, passi meno di fretta, e si trasformi almeno in parte in un ripopolamento, portando alla montagna non solo clienti e denaro, ma umanità e cultura. Quella montagna fuoripista per favore non chiudetela.

Paolo Cognetti, scrittore



Salvezza o collasso

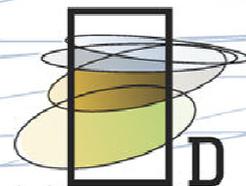
di Franco Michieli

Se i milioni che si spendono per continuare ad ampliare gli impianti sciistici fossero investiti per finanziare i giovani della montagna nella formazione, il patrimonio umano delle terre alte si dimostrerebbe ben più fruttuoso di quello infrastrutturale sciistico in perenne affanno.



Nel suo celebre libro “Collasso”, il geografo e antropologo Jared Diamond ha analizzato i fattori che nella storia hanno portato diverse civiltà a sopravvivere alle crisi o a scomparire. Molti sono gli esempi di società che si sono ostinate a perpetuare comportamenti non più sostenibili in ambienti che mutano, e che hanno cessato di esistere: la più nota è la civiltà dell’Isola di Pasqua. Il territorio era suddiviso in minuscoli regni e tra i re locali crebbe la moda di farsi costruire delle gigantesche statue in pietra, i Moai, a simboleggiare la dimensione del loro potere. Mentre l’incremento della popolazione influiva sulla deforestazione e sul consumo di suolo, i re ordinarono la costruzione di Moai sempre più colossali, quasi fosse un modo per rispondere alle difficoltà; ciascuna statua richiedeva l’impiego di centinaia di operai per scavare la roccia e trasportare i monoliti verso la costa. Un eccesso di risorse, già scarse, venne impiegato in questi futili scopi, finché la situazione sociale esplose in guerre fratricide alimentate dalla fame, e fu la fine di un popolo.

È facile supporre che quei re, accecati dal desiderio di conservare uno stile di vita insostenibile, convincessero i sudditi ai sacrifici necessari per erigere i Moai affermando: «Solo costruendo un simbolo divino ancora più grande potremo salvare il nostro regno!». Per quanto sembri incredibile, nella nostra epoca l’idolatria per l’indifendibile è cresciuta ancora a dismisura. L’assenza di senso della misura è generalizzata; ma nel campo dell’industria turistica spicca particolarmente per l’aggravante dei citati futili motivi. Oggi, mentre il tempo per mitigare il riscaldamento climatico sta scadendo e una serie di eventi catastrofici è innescata dal riscaldamento stesso – estinzioni, migrazioni e guerre, pandemia, diminuzione delle terre agricole e deforestazione –, un ipotetico extraterrestre che capitasse sui nostri monti resterebbe di sale osservando la reazione a tutto questo da parte dell’uomo. Sulle catene montuose, ecco diramarsi migliaia e migliaia di chilometri di strisce di terreno rimodellate dalle ruspe e ricoperte di cristallini di ghiaccio grazie alla costruzione di immense strutture frigorifere all’aperto, in forma di cannoni collegati tra loro da tubature idrauliche e cavi elettrici. Men-

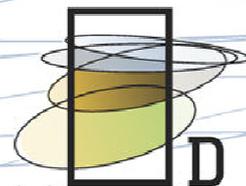


tre l'aria si fa sempre più mite, vedrebbe quei piccoli regni post-moderni che sono le stazioni sciistiche affidare ai super-freezer il compito di sostituire il cielo nel produrre la neve per diversi mesi di seguito.

Se una civiltà in crisi impegna tante risorse in una tale impresa - si dirà l'extraterrestre -, il risultato sarà certo vitale per la sua sopravvivenza. E in effetti udrà echeggiare per le valli e sui media un grido ripetuto: «Solo gli impianti e le piste da sci possono salvare la montagna!». Quando poi constaterà che cosa è in effetti questo "sci", ovvero una folla che si fa tirare su da teleferiche di varia foggia e che poi scivola giù sulle strisce ghiacciate artificiali ben cintate ai lati da reticolati arancioni, chi scodinzolando e chi a corpo morto, spesso emettendo urletti compiaciuti, e tutto si conclude dopo qualche ora nella ressa del self-service, finirà per concludere: «Ma questi sono matti!».

Non che l'extraterrestre disprezzi lo sport o le attività ludiche all'aperto, praticate in tutto l'universo, ma proprio per questo continuerebbe a chiedersi: «Con tutte le cose meravigliose che si possono fare, perché questi umani investono più di quello che hanno in un artificio così assurdo?».

Il viaggiatore interstellare ripartirebbe senza risposta. Noi residenti e professionisti della montagna che ci siamo costruiti vita e lavoro nelle Alpi trovando o inventando vie del tutto diverse da quelle descritte, senza bisogno di sovvenzioni pubbliche, di risposte ne conosciamo molte. Sono decenni che esperienze, studi e progetti sulla montagna indicano la possibilità di sviluppare una molteplicità di professioni che necessitano solo di piccole infrastrutture e semmai di conservazione dei paesaggi tradizionali, da cui trarrebbero beneficio; possibilità sempre più evidenti ora che la rete Internet permette di svolgere molti lavori indipendentemente dalla localizzazione. L'ultimo decennio ha visto anche una crescita esponenziale dell'attrazione popolare per i cammini e per molte attività outdoor che non richiedono infrastrutture tecnologiche, ma per lo più il solo mantenimento della sentieristica e del paesaggio. A questa crescente passione si associa un nuovo forte interesse per aspetti culturali che si intrecciano all'esperienza della natura, dalla letteratura alla storia, dalla lettura del paesaggio all'incontro con mestieri tradizionali, fino alla formazione escursionistica e alpinistica. L'invasione estiva della montagna nell'intervallo fra le due ondate pandemiche del 2020 ha mostrato che un grande lavoro educativo alla conoscenza e al rispetto dell'ambiente è urgente. La domanda in questi campi sta probabilmente superando l'offerta, che però può proporsi a un livello qualitativo adeguato solo investendo in una formazione culturale elevata per gli operatori. Se i milioni senza fine che si spendono per continuare ad ampliare e



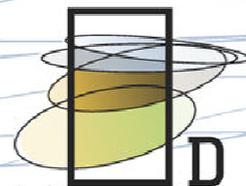
l'opinione

adeguare a standard iper-sofisticati gli impianti sciistici fossero investiti per finanziare i giovani della montagna nei loro corsi di studi e nella formazione esperienziale, il patrimonio umano delle terre alte si dimostrerebbe ben più fruttuoso di quello infrastrutturale sciistico in perenne affanno.

In Italia due terzi del territorio sono montagna. Tra i milioni di persone che lo abitano, la stragrande maggioranza ha già investito in tutt'altro modo rispetto alle stazioni sciistiche; il cui peccato capitale sta nell'aver perseverato in una monocoltura economica pur sapendola totalmente soggetta a condizioni contingenti sempre più spesso contrarie; che le lascia perciò impiccate al suo stesso destino. A differenza di chi piange miseria per commuovere i politici, molti abitanti della montagna sanno che vivere in alto oggi è un privilegio, non una punizione. C'è così tanta bellezza intorno a noi che per sentirci bene ci occorre molta meno "roba" di quella di cui si sente bisogno nevrotico nelle metropoli. Bisogna vederla però, la bellezza, alzando lo testa.

Per tutti noi che abbiamo scelto questa strada per la vita, il vittimismo che in questi mesi di pandemia pretenderebbe di farsi riconoscere come la voce della montagna è a dir poco offensivo. Alcuni interventi per ora prudenti hanno iniziato a farlo notare sui media nazionali, ma la reale dimensione delle forze di opposizione al vecchio modello è ben altra. Come molte passate civiltà, ora tocca a noi adattare le scelte al cambiamento, o collassare.

Franco Michieli, geografo



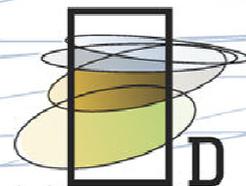
Ritrovare lo ski spirit

di Giorgio Daidola

Il sistema non è più difendibile. Ma esistono alternative, come il ritorno a impianti più semplici, meno impegnativi finanziariamente e più flessibili. Ne risulterebbe uno sci più vero, fonte di emozioni più profonde, sicuramente più vicino alla montagna e alla sua gente.



Chi ha fortemente criticato in passato il mostruoso sviluppo del turismo invernale dei grandi lunapark in quota (chi scrive è stato uno di quelli) è portato a vedere nella pandemia un buon motivo per iniziare finalmente a smantellare tutto, un'occasione unica per dare avvio a quel processo di riconversione delle grandi stazioni invernali che altrimenti chissà quando avrà luogo. Il divieto di riaprire gli impianti per il periodo natalizio deciso dai politici sembra insomma un'ottima occasione per ottenere l'effetto desiderato. Purtroppo però non sarà così. Salvo rarissime eccezioni, chi governa, sempre alla ricerca di consensi, continuerà infatti ad applicare la politica dei sussidi a pioggia per risarcire le categorie danneggiate, anziché allocare fin da adesso, senza perdere ulteriore tempo, le risorse per promuovere una seria e progressiva riconversione. I sussidi avranno quindi il solito effetto di mantenere in vita un sistema economico corposo ma senza futuro, che arriva a rappresentare in certe aree alpine a monocultura turistica, il 30 % del PIL, se si tiene conto degli effetti diretti e indiretti, o molto di più, se si tiene conto anche degli effetti indotti. In queste aree è ben noto che gli aiuti pubblici hanno contribuito, spesso in modo determinante, insieme a ingenti capitali privati, a sviluppare questo tipo di turismo. Nelle stesse aree saranno ora determinanti gli ulteriori contributi e sussidi che verranno elargiti per farle sopravvivere al divieto di riaprire. Quindi chi vede in tale divieto un modo per far cambiare rotta al turismo invernale credo rimarrà deluso. Le categorie che verranno risarcite potranno infatti, a pandemia archiviata, riprendere come se nulla fosse a gestire e sviluppare i loro parchi giochi in quota. È molto probabile che i governanti non si siano resi conto di questo, varando i loro divieti. Sicuramente non si sono resi conto se non parzialmente della mole dei danni che provocheranno e di conseguenza della mole dei sussidi che dovranno elargire ai danneggiati. Ma a ben vedere queste valutazioni a loro poco importanti, perché la pandemia sembra giustificare un utilizzo di fondi senza limiti. Fondi che, seguendo una prassi ormai collaudata, ci si guarda bene di dire da dove arriveranno e chi dovrà pagare in futuro il conto salato del disastro economico finanziario che prov-

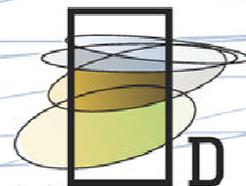


l'opinione

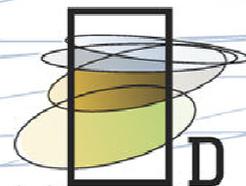
vedimenti del genere stanno generando. Il castello di carte della moderna finanza creativa permette oggi queste leggerezze ma si tratta di costruzioni precarie che prima o poi cadranno, come è già successo in altre ben note crisi finanziarie del recente passato. Ed allora si scoprirà che i debiti contratti per permettere di comprare monopattini o per risarcire i tanti danneggiati dalle pandemie non potranno essere rimborsati e che anche le cosiddette regalie internazionali hanno un prezzo, talvolta molto alto. Tutto questo, nei roboanti proclami degli interventi che si fanno allo scopo di tranquillizzare un po' tutti, in un momento buio come questo, si fa ben attenzione a non dirlo. O forse, peggio ancora, lo si ignora davvero.

Per completare il quadro, si può inoltre prevedere che i sussidi per mantenere in vita questo tipo di turismo invernale avranno l'effetto di rendere il sistema ancora meno competitivo e ancora più avido di contributi nel prossimo futuro. Gli interventi a pioggia non serviranno infatti a cambiare la mentalità dei beneficiari, a convincerli di cambiare strada. Sortiranno anzi l'effetto opposto: sarà insomma come somministrare droga ad un sistema già drogato.

Che fare allora, di fronte a un panorama così sinistro? Qualcosa si potrebbe fare, se solo si usasse un po' di più il cervello e se chi decide conoscesse almeno un po' la storia del turismo invernale ed il particolare quella dello sci. In una situazione di crisi globale come quella attuale, di cui la causa prima rimane, è sempre opportuno sottolinearlo, il mostruoso sovraffollamento globale di questo piccolo mondo (lo spopolamento delle montagne è un problema che nulla ha a che vedere con il ben più tragico sovraffollamento planetario), l'istinto di conservazione di cui più o meno tutti siamo dotati dovrebbe portare, sulla base delle suddette conoscenze, a più onesti ed intelligenti tentativi di salvare il salvabile. Senza lasciarsi prendere dalla voglia di cogliere l'occasione per distruggere una volta per tutte un sistema sì sbagliato ma che dà lavoro a tanta gente, o da quella contraria di perpetuarlo attraverso i sussidi a pioggia. Si potrebbe innanzitutto fare dei distinguo, lasciando aprire solo gli skilift e le seggiovie ed evitando il funzionamento di funivie e cabinovie, in cui i contagi sono ovviamente molto più facili, sia nelle cabine che nelle code nelle stazioni coperte di partenza. Insieme ai megaimpianti si dovrebbero chiudere, questo senza ombra di dubbio, le discoteche ed i chiassosi après ski lungo le piste, importanti fonti dei contagi nella primavera scorsa, oltre che esempi eclatanti di intromissione della vita di città in quella di montagna. Provvedimenti del genere servirebbero anche di monito agli impiantisti, perché la finiscano una volta per tutte di progettare nuovi impianti pesanti con tutti gli accessori a seguito (ristoranti lungo le piste e après ski, parchi giochi, megaimpianti per l'inne-



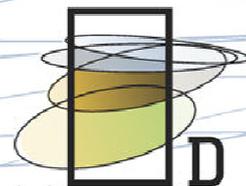
vamento artificiale, ecc...) il cui costo deve necessariamente essere recuperato facendo funzionare il tutto anche se non c'è neve, anche se imperversa una pandemia. Tutti gli operatori, non solo gli impiantisti, dovrebbero capire che un sistema del genere non è più difendibile e che per creare un valore aggiunto decoroso esistono alternative. Non solo con la pratica dell'escursionismo invernale (con o senza sci), com'è ovvio a tutti, ma anche con un ritorno a impianti più semplici, meno impegnativi finanziariamente e meno impattanti, soprattutto più flessibili ossia con pochi costi fissi e una preponderanza di quelli variabili, quindi con alti margini di sicurezza e una elevata elasticità del processo di produzione del servizio. Impianti insomma che non devono funzionare ad ogni costo, pena disastrosi fallimenti. Rivalutare a tale riguardo le lente seggiovie biposto e gli skilift, ossia i poco impattanti impianti di risalita non a caso ancora molto diffusi oltralpe e nei paesi nordici, permetterebbe anche di recuperare a nuova vita molte piccole stazioni, nonché numerosi villaggi di montagna che sono stati testimoni della storia dello sci. Ne risulterebbe uno sci più vero, fonte di emozioni più profonde, sicuramente più vicino alla montagna e alla sua gente. Uno sci poco o nulla responsabile dello sviluppo di una pandemia con cui dovremo convivere non si sa ancora per quanto. Purtroppo tutto questo non viene minimamente preso in considerazione dalle categorie interessate, nessuno pensa di cambiare in profondità il sistema agonizzante dello sci di massa che è sotto i nostri occhi, si cerca solo di salvarlo in toto o di distruggerlo completamente con qualche colpo di bacchetta magica, vuoi per ignoranza, vuoi per rigide impostazioni ideologiche, vuoi per non perdere preziosi consensi, vuoi per ingordigie di breve termine. A proposito dell'ignoranza, caratteristica molto diffusa fra gli umani (il grande Carlo Cipolla ha dedicato sul tema un fondamentale saggio), come si fa oggi a dire che gli impianti, pandemia permettendo, potranno riaprire in gennaio, ignorando che la stagione dello sci di massa è già ridotta ai faticosi cento giorni (negli anni settanta erano ben 130), già insufficienti per recuperare i faraonici investimenti delle grandi moderne stazioni? Come si può ignorare che la neve artificiale deve essere prodotta a caro prezzo quasi tutta prima dell'inizio della stagione? Come si può pensare che tutti i paesi alpini si mettano d'accordo nel chiudere gli impianti fino a non si sa quando? Mettere in quarantena al rientro chi andrà probabilmente a sciare in Svizzera o in Austria, ha il sapore di un'odiosa punizione camuffata, che inviterà più che altro al piacere della trasgressione. Meglio allora avere il coraggio di chiudere davvero i confini. O di cambiare decisamente rotta. Concludendo io penso che la pandemia rimarrà una grande occasione persa per iniziare l'auspicata conversione delle grandi sta-



l'opinione

zioni invernali con interventi intelligenti e mirati, con l'avvio di un processo lento e progressivo di sensibilizzazione verso un turismo più consapevole di effettiva sostenibilità. Senza pretendere tutto e subito. Senza sottovalutare le grandi difficoltà da superare. Senza fare affidamento sulla solita politica dei sussidi, strumento infallibile unicamente per non perdere consensi.

Giorgio Daidola, economista



Immedesimarsi negli altri

di Gabriele Gallo



C'è un'ombra gigantesca che incombe sull'arco alpino e si chiama cambiamento climatico. Approfittiamo del Covid per ripensare alla montagna, al suo sviluppo e alla sua pianificazione, provando a guardare al domani. Oggi possiamo farlo.

L'impulsività perentoria. Ecco, forse, l'aspetto che più mi sta sconvolgendo di questa crisi pandemica. L'incapacità di sviscerare i problemi, l'abitudine a semplificare, la tendenza a ridurre ogni opinione altrui a bieco egoismo ottuso.

Impianti aperti o impianti chiusi, dunque? Facile a dirsi, difficile a farsi. Perché dietro l'apertura di un impianto non c'è un semplice capriccio del giovane spensierato che vuole esclusivamente divertirsi. Ci sono persone, redditi, famiglie, posti di lavoro. C'è il futuro di intere località montane.

Ma quanto eticamente possiamo ancora mettere sotto pressione operatori sanitari, infermieri e medici? Quanto moralmente è accettabile provocare nuovi malati e nuovi morti per accontentare la semplice "voglia di tempo libero"? Ad oggi una popolazione pari quasi alla città di Cuneo è stata inghiottita dal Covid. Vale sempre la pena ricordarlo.

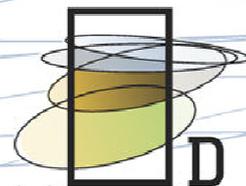
Aprire gli impianti, dunque, e tenere chiuso tutto il resto? Logisticamente complesso e dalle ricadute economiche dubbie. Stringere i denti fino a primavera, allora, rimanendo a casa senza svaghi natalizi per poi allentare (si spera) con i primi vaccini? Famiglie intere si ritroverebbero sul lastrico senza grosse possibilità di ripresa.

Aprire alla fruizione libera della montagna ma tenere chiusi gli impianti? Socialmente non troppo accettabile con il rischio comunque di assembramenti, come ci hanno insegnato i sentieri delle Dolomiti quest'estate. Su tutto, poi, l'aumento inevitabile del rischio infortuni con sovraccarico delle strutture ospedaliere.

Insomma... io una risposta non ce l'ho ancora. La sto cercando da qualche giorno, ma ancora non l'ho trovata. Non invidio e non giudico chi dovrà prendere decisioni in tal senso.

Due rapide considerazioni finali: immedesimiamoci SEMPRE negli altri prima di lasciarci andare a giudizi affilati e affrettati. In una società esistiamo INSIEME agli altri, non a prescindere dagli altri.

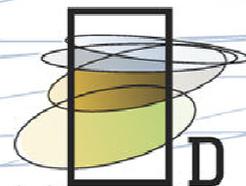
In ultima istanza non dimentichiamoci poi dell'altra montagna. Quella in cui non si scia, ma in cui si prova a fare turismo lo stesso con risultati straordinari. E magari approfittiamo del Covid per ri-



l'opinione

pensare alla montagna, al suo sviluppo e alla sua pianificazione. Perché c'è un'ombra gigantesca che incombe sull'arco alpino e si chiama cambiamento climatico. Proviamo, insomma, a guardare al domani davvero. Oggi possiamo farlo, basta non fermarsi al giudizio superficiale e inscalfibile.

Gabriele Gallo, giornalista e comunicatore



Non di solo sci può viver la montagna

di Maurizio Dematteis

Oggi c'è bisogno di uno sforzo comune, a tutti i livelli, europeo, nazionale e locale, pubblico e privato, per mettere in campo strategie di differenziazione dell'offerta turistica accanto allo sci, nella stazioni ancora vitali.



Scuole chiuse e piste aperte? A qualche studente italiano è sembrato di entrare nel paese dei balocchi, quello in cui tutti i giorni è un gran godere, ma poi ti spuntano le orecchie d'asino sotto il cappello, anzi sotto il casco. Se non fossimo in una situazione di assoluta emergenza sanitaria, con un virus sconosciuto che ha già causato 54.000 morti nel nostro paese, ci sarebbe da ridere. Eppure oggi nessuno è in vena di risate, perché i "caduti civili" in Italia hanno già superato la metà di quelli della Seconda Guerra Mondiale. L'opinione pubblica, forse per la prima volta, non ha preso bene la campagna mediatica delle lobby dello sci, in pressing sul Governo per la riapertura degli impianti a Natale. Lo testimoniano i numerosi messaggi sui social, diventati ormai il termometro dell'umore dell'opinione pubblica mondiale, che rimbalzano battute sarcastiche del tipo: "Eureka! Al fine di garantire la riapertura, le scuole verranno equiparate alle località sciistiche. Entro Natale tutti gli istituti verranno dotati di impianti di risalita..." (vedi nel link a sinistra la galleria a cura di Clarissa Cancelli su La Repubblica).

Non è affatto usuale che in Italia un governo si opponga in maniera così netta ai "poteri forti", in qualsiasi ambito. Eppure il Presidente del Consiglio questa volta non ha esitato a dire no alla riapertura, ancor prima di sentire il parere europeo. Ma siccome la politica, anche in situazioni d'emergenza, non si muove mai senza consultare i sondaggi, questo potrebbe rispondere ad alcune tendenze in atto. Gli italiani, a fronte di imprese in ginocchio, commercio in crisi nera e disoccupazione in aumento, non tollerano più situazioni di privilegio, soprattutto in ambiti che vengono dai più percepiti come elitari, riservati a una minoranza della popolazione economicamente benestante. Dimenticandosi però, come spesso avviene nelle reazioni popolari di pancia, delle migliaia di persone che lavorano sugli impianti e nell'indotto, che perderebbero il posto di lavoro.

E' innegabile inoltre che il nict così netto del Governo italiano potrebbe stare ad indicare una perdita di potere delle lobby dello sci. Che i grossi investitori abbiano deciso di spostarsi su altri settori meno rischiosi? E' una domanda legittima, alla quale sarebbe interessante riuscire a dare una risposta analizzando le future ten-



Galleria su La Repubblica di
Clarissa Cancelli:

<https://bit.ly/3nVIGAi>



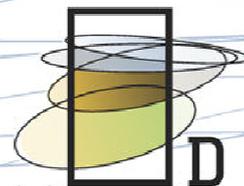
denze della “mano invisibile del mercato”.

Ma la campagna mediatica in atto per promuovere la riapertura immediata, promossa per tutelare gli interessi dei grossi gruppi industriali della neve, ma anche di tutte le persone che lavorano sugli impianti e nel suo indotto, ha commesso un altro errore strategico. Assecondare, se non addirittura suggerire, il titolo comparso sui principali media nazionali: “Il settore dello sci da discesa è l’unico in grado di salvare la montagna”. Anche in questo caso una grossa parte degli italiani non ha condiviso il messaggio, comprese le persone che in montagna vivono e lavorano. Ormai sono in molti a pensare che non sia più così. Probabilmente lo è stato in passato, ma oggi c’è chi pensa che il turismo di massa dello sci sia ormai un modello insostenibile, e che se non cambia, e in fretta, possa trasformarsi da risorsa a problema.

Si tratta di una situazione per nulla facile da risolvere, che richiederebbe una classe dirigente capace e preparata per poterla affrontare: oggi esiste un indotto economico dello sci ancora consistente, fortemente in crisi, è vero, ma in alcuni casi insostituibile nell’immediato. La pandemia del Covid 19 rischia di essere il Cigno Nero dello sci, in particolar per le stazioni medio-piccole e di bassa quota. Ma se salta la stagione è l’intero comparto neve a subire un calo d’interesse, con successivo offuscamento del fascino dello sci di discesa in Italia e nel mondo. E anche se quest’anno verrà sicuramente “ricoverato” dal Governo, come capita per gli altri settori economici colpiti dagli effetti della pandemia, in futuro se cala l’interesse come faranno gli operatori a ottenere i sostegni pubblici, indispensabili al funzionamento del “circo bianco”?

C’è bisogno di uno sforzo comune, a tutti i livelli, europeo, nazionale e locale, pubblico e privato. Bisogna mettere in campo strategie di differenziazione dell’offerta turistica, accanto allo sci di pista, dove questo è ancora vitale. Coinvolgere tutti i settori economici locali, esistenti e futuri, tradizionali o innovativi che siano, in modo da garantire un futuro di sviluppo sostenibile economicamente, socialmente e ambientalmente, ai territori montani.

Maurizio Dematteis



Cambiare i modelli gestionali

intervista a Luca Mercalli (a cura di Maurizio Dematteis)

Le Alpi si stanno appenninizzando e le stazioni sciistiche devono cambiare per adeguarsi al cambiamento. Perché è molto più facile cambiare i modelli gestionali che cambiare le leggi di natura.

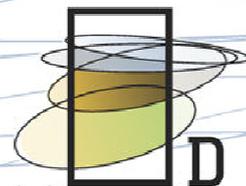


Luca, cosa pensi del messaggio: “lo sci da discesa è l’unico in grado di salvare la montagna?”

Non sono d’accordo. Lo sci deve affiancare un utilizzo della montagna quatre saisons, come continuano a ripetere da decenni gli istituti di ricerca sul futuro alpino, dalla Francia alla Slovenia. Avendo dinnanzi uno scenario di forte cambiamento climatico, investire ancora sullo sci di discesa è una scelta perdente. E parlo da sciatore, io sono favorevole allo sci, e penso che bisognerebbe mantenere gli impianti dove ci sono, ma non promuoverne un’ulteriore espansione, coscienti del fatto che sotto i 2000 metri è probabile si andrà a ridurre enormemente il periodo utile di innevamento, e che anche al di sopra dei 2000 non sarà solo più quello a far vivere la montagna, lo sci non può più essere vissuto come una monocultura.

La mancata apertura a causa dell’emergenza Covid 19 sarà il colpo di grazia per il settore dello sci?

Queste non sono cose a cui possa rispondere il climatologo, ci vorrebbe un commercialista, perché ognuno i propri conti se li starà facendo a casa sua. E’ chiaro che un fermo di un inverno, che sia per la mancata neve, che sia per la pandemia, ad alcune strutture border line bene non fa, e questo ti prova ulteriormente che non è vero che lo sci fa stare in piedi la montagna. In tali situazioni di difficoltà io proporrei piuttosto di fare un calcolo: quanti soldi procapite arrivano dalle attività legate allo sci in una stazione di montagna? Mettiamo per ipotesi che lo Stato investa 500 euro procapite all’anno, ma a questo punto se lo sci non funziona più come ammortizzatore sociale, si può scegliere di continuare a dare 500 euro a testa alle persone coinvolte per fare altre cose. Invece di impiegare denaro pubblico per fare impianti di innevamento artificiale, nuovi sbancamenti, e altre attività che creano da un lato un danno ambientale e dall’altro non assicurano un futuro al territorio, perché



non costruiscono più ricchezza, si può decidere di dare lo stesso supporto per fare investimenti a lungo termine che abbiano una ricaduta più concreta, come ristrutturare i vecchi borghi, rivitalizzare l'artigianato e l'agricoltura di qualità, il turismo enogastronomico, il patrimonio culturale.

Le stazioni sotto i 2000 metri su cosa devono puntare?

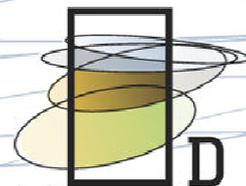
L'estate, per quanto riguarda la frequentazione della montagna, deve prendere il sopravvento sull'inverno, compensando in parte o in tutto la riduzione dell'innevamento. Sarà una grande chance per tutta la montagna, non solo quella con le stazioni sciistiche, perché il fresco in alto ce l'hai ovunque. Il cambiamento climatico nei prossimi anni porterà una maggiore frequentazione della montagna nel periodo estivo, come fuga dalle città infuocate della pianura, fenomeno che stiamo già vedendo oggi. E non solo come frequentazione turistica di breve periodo ma pure come opportunità di residenza a lungo termine, resa possibile dal telelavoro.

E infine chi ha detto che in inverno non possiamo godere della montagna anche senza sci? Bisogna creare una cultura della montagna che apprezzi l'escursione con le ciaspole o anche a piedi se non c'è neve, dove l'obiettivo non sia il mero agonismo sportivo ma l'apprezzamento del paesaggio, la conoscenza del territorio, delle tradizioni, dell'architettura locale, il tempo lento del relax, del benessere, del convivio, attività culturali tutte da costruire e non necessariamente basate sui grandi numeri delle folle.

Una stazione sciistica come Cervinia quanto ha ancora di buono?

E' ovviamente una di quelle che ne ha di più, perché arriva fino a 3500, 3800 metri, fino al Piccolo Cervino, saranno le ultime quote a risentire del calo della neve. A Cervinia darei tranquillamente ancora mezzo secolo. Certo perderà lo sci estivo, e questo è quasi sicuro, perché il caldo non permetterà di mantenere il ghiacciaio in condizione di essere sciabile.

Gli anni di abbondanti nevicate ci saranno ancora, ma è la frequenza, è quella condizione di fattori che ti rende una stazione remunerativa, perché ha una continuità certa da novembre a maggio, che verrà meno. Ci sarà l'anno buono e quello che comincerà solo dopo Natale e terminerà a marzo. Tutto diventa più frammentario e intermittente, perché le Alpi si stanno "appenninizzando". In Ap-

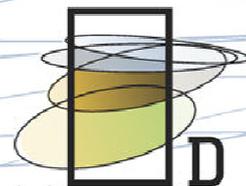


l'opinione

pennino hanno un modello diverso di gestione degli impianti, eppure vanno avanti lo stesso. Fanno turismo a chiamata. Oggi con i nuovi mezzi di comunicazione non è difficile: hai una previsione meteo a una settimana di anticipo, e se sai che nel weekend arriva un metro di neve, chiamerai tutti su. Ci si gode una settimana di belle sciare e quando arriva lo scirocco si scende.

E' chiaro che oggi i modelli delle Alpi sono diversi, però bisogna cambiarli, perché è molto più facile cambiare i modelli gestionali che cambiare le leggi di natura. Capisco anche che chi campa su questi modelli gestionali oggi fa resistenza, preferirebbe mantenere tutto com'è. E l'attuale modello per un po' può ancora andare, ma alla lunga non funzionerà più, per questo conviene prepararsi.

a cura di Maurizio Dematteis



La posizione di Cipra Italia

Con il Covid la monocultura dello sci da discesa sta mostrando tutta la sua fragilità. Potrebbe essere invece una buona occasione per accelerare la transizione verso un modello di turismo invernale più compatibile e più sano.

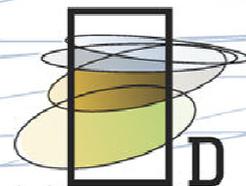


Il conflitto attorno alla possibile apertura degli impianti sciistici di questi giorni riporta il tema della montagna sulle prime pagine dei giornali. Ma con un'interpretazione estremamente parziale. Pur comprendendo la preoccupazione di gestori, amministratori locali e abitanti per il rischio concreto di una perdita di reddito non indifferente, è sconcertante la focalizzazione esclusiva su questo settore della montagna, come se non esistesse altro, senza vie di uscita. Il solo fatto che dalle due settimane a cavallo di fine anno dipenda gran parte della stagione, in termini di presenze e ricavi, evidenzia la forte debolezza del sistema. È bene, inoltre, ricordare che l'industria dello sci sopravvive perché da decenni è per lo più sostenuta con enormi iniezioni di denaro pubblico. I costi di mantenimento di questa pratica stanno lievitando di anno in anno, sia in conseguenza dell'aumento delle temperature dovuto al cambiamento climatico, sia per i costi di messa in sicurezza delle piste, sia per le nuove esigenze di una clientela – peraltro numericamente in declino – oramai abituata a piste larghe come autostrade e lisce come tavoli da biliardo. Il solo innevamento delle piste italiane costa 100 milioni di euro a stagione ed è quasi tutto sostenuto con denaro pubblico.

«Non è facile seguire i finanziamenti che le Regioni elargiscono unicamente per il sostegno degli impianti esistenti», afferma Vanda Bonardo, presidente CIPRA Italia, «si tratta comunque di diverse centinaia di milioni messi a bilancio per questo scopo. Finanziamenti che se investiti almeno in parte su quelle forme di turismo dolce destinate a crescere nel post-Covid, darebbero ossigeno ai tanti operatori che si stanno cimentando in queste nuove attività e al contempo accrescerebbero le opportunità lavorative».

La montagna ha molto da offrire oltre alle piste da sci. Alle voci delle associazioni sulle molteplici potenzialità del turismo montano, si sono recentemente aggiunte prese di posizione da parte di importanti voci della cultura italiana, senza contare il numero sempre più consistente di esperti e studiosi convinti che oramai si tratti di un prodotto in crisi, con un futuro a rischio.

«In questi anni – conclude Vanda Bonardo – la monocultura dello sci su pista ha mostrato tutta la sua fragilità e il Covid ora potrebbe dare il colpo di grazia. Potrebbe invece essere colto come oppor-



l'opinione

tunità per affrontare la via della transizione – ripensando l'offerta turistica invernale, differenziandola, distribuendola su una stagione più lunga. E soprattutto per rinunciare ad insensati e anacronistici progetti di nuovi collegamenti sciistici. A tutto vantaggio dell'ambiente e di un ritrovato rapporto con la natura e del gusto di poterla frequentare anche e soprattutto in un modo più dolce».

Cipra Italia, Torino, 27 novembre 2020